

eBook

MAURIZIO  
MAGGIANI

---

VI HO GIÀ TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo V



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI  
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se  
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

# Capitolo V

Il sette maggio 1959 era di sabato e io avevo dieci anni e tre mesi esatti. E' una data che ricordo con precisione e naturalezza in ogni occasione che mi ci viene da pensare, senza il minimo sforzo. E' l'unico numero con cui non ho problemi di memoria e di calcolo. Non so, lo giuro, il giorno genetliaco di mio padre e mia madre e loro si premurano ogni anno per tempo di avvisarmi l'uno per l'altro. Non ho mai ricordato i compleanni, gli anniversari e qualsiasi altra data che riguardasse me o le persone che ho amato; mai. So di uomini illustri e stimabili che segnano con grande rigore in appositi quaderni le date memorande della loro vita. Conosco un uomo della mia età che segna in un quaderno da più di venti anni le date di tutte le sue copule riuscite, pallino rosso, e le sue mancate, crocetta nera. Io non ho mai fatto nulla del genere e nemmeno per cattiva volontà. Così come per altre cose, ho un disturbo del cervello per cui non riesco a fissare i codici degli avvenimenti, a collegare un fatto con un numero che lo decifri collocandolo nel tempo: non ho memoria per la consequenzialità; del resto credo che sia una malattia non rara. Ma, che so io, se durante un test attitudinale o uno di quei giochini di cui vanno pazze le ragazze, mi viene chiesto di indicare un numero, io non ho tentennamenti, ma solo un attimo di esitazione nel decidere cosa dire tra sette, cinque o cinquantanove. E quando penso a me, alla quantità della mia

vita, o, in certi attimi di sospensione della coscienza - una certa particolare inclinazione della luce solare in particolarissimi paesaggi mi induce facilmente questo stato - mi trovo a liberare un primissimo pensiero, questo si formula spontaneamente in 7,5,59. Il terno della mia vita si direbbe.

Quel sabato, io avevo la febbre e per questa ragione tutto quel giorno l'ho trascorso, come di diritto in tali circostanze, nella camera da letto dei miei genitori, la stanza con il balcone sulla via Fiume. La febbre era di origine ignota e superficiale, a tratti un po' alta o un po' meno, disinvolta e fugace come di frequente accade per le febbri dei ragazzi che stanno crescendo. Io stavo crescendo; non molto, ma cercavo di farlo quel po' da non impensierire più di tanto mia madre e il giovane medico di temperamento ansioso che mi teneva sotto'occhio. Quel medico, che è ancora in vita e mi dicono continui a fare l'identico mestiere di salvare i bambini dalle loro malattie contro la crescita, mi aveva in particolare conto per via che ero stato il suo primo caso di pediatria con complicazioni del genere e penso che osservasse con trepidazione l'evolversi - il fiorire - del mio corpo, intravedendo nella mia buona riuscita la sua e, nella fattispecie, coltivando la legittima aspirazione di passare - di fiorire - grazie alla fama che gli avrei procurato, da un motorino Motom tre marce a un'automobile Fiat millecento di cui mi parlava in tono molto ispirato durante le sue premurose visite. "Guarda" mi diceva, togliendosi sempre in convulsione i guanti e il caschetto di cuoio, "guarda" mi implorava, cacciandomi sul letto le pagine patinate di Quattroruote "guarda bene dove ti monterò su appena sei alto abbastanza da non farmi fare brutta figura." E mia madre, silente e composta a mo' di madonnina al bordo del letto, che annuiva e forse piangeva perché a sette, otto, nove, dieci anni e poi di più, non avevo una misura adeguata di pisello e una consona taglia di magliette. Oh, be', crescere è un compito a cui non mi è mai stato facile sottrarmi senza rendere infelice una quantità

di persone care e meritevoli.

Non credo di poter ricordare quella particolare febbre di quel preciso giorno, ma so per certo che non si trattava di una condizione che mi rincrescesse più di tanto; per me bambino non era la malattia una cosa che giudicassi particolarmente brutta, né particolarmente cattiva.

Ora ho spesso nostalgia di quello stato; ci sono, anzi, dei momenti in cui mi manca proprio. Specialmente durante l'inverno, quando può capitare che una serie di fortunate coincidenze mi metta in offerta tutt'assieme una buona casa con un buon letto di lenzuola crocchianti, un tempo fuori bacato e freddo, una vera stanchezza dentro il corpo che l'abbia ben bene sfiancato; con in più qualcheduno che possa per tempo provvedere a del brodo caldo e chiaro e a un po' di alcool. Ecco, allora io vorrei avere una bella febbre di quelle di quand'ero bambino e chiudermi a tutto quanto in una non veglia infinita e morbida, rimpinzata di miriadi di piccolissimi sogni quasi indistinguibili dai pensieri. In quella spossatezza ben protetta i bambini galleggiano per molto tempo e lì dentro crescono; oppure, se preferiscono, rimpiccioliscono ancora quanto possono. Non hanno appigli per tenersi ad alcunché e quindi si spingono alla deriva per le loro strade insensate, madidi di sudore e tremanti ma pur sempre infrangibili, e trovano ogni volta ragione anche degli incubi peggiori; e, anzi, se li fanno compagni di strada, ragionando con i ceffi del loro interiore come con altri bambini per niente speciali. Non piangono mai i bambini con la febbre – lo fanno prima, lo faranno dopo, se mai – anche se la loro sensibilità si accentua e si affina, e il loro perlustrare le cose si fa ancora più acuto. E tutto il disturbo che possono dare è di chieder qualcosa che di norma a chi ascolta riesce impossibile di dare lì per là: come un gelato bianco da leccare o solo di mandar via quella vecchia che fa il solletico alla testa. Questo ricordo delle mie febbri infantili, con in più il fatto -importante - che almeno una volta ho avuto la morte teschiuta per un po' al mio capezzale, e

l'altro fatto – un po' meno importante, ma alquanto singolare - che per tutta un'età ho nuotato nel sonno in un mare increspato di altissime onde di carta di quaderno o di giornale. Dunque mi piacerebbe qualche volta pigliarmi un po' di quieta malattia a quella mia prima maniera, ma non mi illudo: anche quando la febbre mi viene non c'è abbandono in cui lasciarsi andare a crescere o rimpicciolire, ma solo apprensione e sofferenza, come deve essere. Le febbri di oggidì alla fine mi deludono; le detesto e sono sempre lì a brigare per star sano, concedendomi alle turpi camarille di una centuria di medici di fiducia, tutti inquieti e apprensivi, ognuno sollecito nel suo, tutti già ben motorizzati e scarrozzanti in qualcosa di meglio di una fiat millecento.

Quel giorno forse avevo una ragione in più delle solite per avere qualche linea di febbre. L'indomani, domenica otto maggio festa del nome di Maria e festività speciale della Madonna dell'Olmo, io avrei fatto la mia prima comunione. Dico forse perché non vorrei confondere i motivi del prima con quelli del dopo quel sabato e quella domenica. Del resto nulla, lo dico sinceramente, di ciò che sarebbe stato il lunedì e poi tutto il tempo a venire, era per me anche solo un sospetto o un'ambagia un minuto primo che ogni cosa succedesse. Con ciò, in previsione di quel particolarissimo evento sacramentale, ero sicuramente in preda a qualche sorta di agitazione crescentina extra. Siccome tutto questo fa parte dei prodromi a una faccenda assai importante, dovrei pensarci su bene prima di sbilanciarmi in un'interpretazione; ma la questione è tutta lì: dovrei cercare finalmente di capire cos'era allora per me la chiesa, la fede, la liturgia, il rito. Cos'era allora per me Dio stesso. Ad oggi, non solo non penso di aver capito un granché, ma non credo neppure di poter trovare il modo adatto per dire quello che so. Non ho in me di che servirmi per spiegarlo. Diciamo così: che tutto quanto, dio chiesa sacramenti dottrina eccetera, erano indistintamente per me un'unica buona lattea minestra. Io me ne cibavo e mi ci sbrodolavo come in un



universale, tiepido pentolone.

Per incredibile che fosse, Dio e tutto il resto attinente dovevano configurarsi come l'immenso ventre di una storia fantastica, un film, in cui qualcuno o io stesso - non sapevo, non mi chiedevo - era riuscito a precipitarmi dentro.

Di ogni cosa pretesca mi piaceva – mi consolava! – sommamente la routine, la costanza flemmatica di tutto l'insieme. Non c'erano sorprese a farmi sobbalzare l'animuccia in corpo, nessun movimento fuori posto o inaspettato in quello che facevano Dio o i preti. Né vi era alcunché di troppo materiale e disordinato – di troppo vero – in quello che succedeva in chiesa, in quello che imparavo a recitare o cantare, che potesse pericolosamente mettere a soqquadro il mio crescere incerto. Ero grato ai riti della liturgia e alle regole del catechismo perché erano immobili per sempre, duraturi come avevo subito appreso di Dio stesso. Lì, tra porticati cori navate e corni, ombre penombre e basse luci, io potevo essere sempre al sicuro, sapere già a memoria come sarebbe finita un'azione o una preghiera, cosa avrei ricevuto in cambio di un pensiero o di una novena o di un peccato, sia esso stato veniale, mortale semplice o capitale, gridasse per infamia cocente vendetta al cospetto di Dio. Sapevo come muovermi io senza sforzo apparente in tutto quell'eterno, credevo in Dio e pensavo anche di voler bene alla buonanima di Don Oliva, il prete grassottello e paperino che prima di morire fece in tempo a svelarmi, microscopico implume com'ero, i rudimenti oratoriali. Buono dev'esser stato buono, perché non ne conservo alcun ricordo se non che mangiava a ogni ora del giorno grandi slette di focaccia e ne aveva la tonaca tenacemente untata; bisunta di quello e chissà cos'altro, sporco più sporco lui dei bambini inzaccheroni che mi facevano schifezza. Probabilmente come loro sapeva di gatto, ma non so ricordarne. Quando morì gli altri preti istituirono in suo nome un concorso per ragazzi devoti. Quello era per me pane

per tutti i giorni, e non fiatavo.

Il concorso Don Oliva era basato sadicamente sulla quantità. Il suo fulcro spettacolare si reggeva attorno ad un grandissimo grafico appeso ad una parete dell'oratorio, denominato senza alcun pudore "quadro della bontà": le ascisse erano i ragazzi della parrocchia schedati per gli obblighi cristiani, le ordinate, composte da tasselli di vari colore, le messe, i vespri, dottrine, servizi di sacrestia, eccetera, di cui era attestata per ognuno la frequenza attraverso apposite tesserine che solerti guardiani timbravano con cura alla fine di ogni funzione. La mia colonna era sempre tra le maggior e non era la più cospicua solo per via delle febbri. In questo modo potevo anche pensare che me la spassavo da signore perché, da una certa altitudine in su della colonna c'era il cine parrocchiale a trenta lire, una parte nella recita pasquale al teatrino, regalie di dolci e soddisfazioni di ogni genere, fin su alla vetta, alla luce splendente della gita soggiorno di tre giorni nella Firenze bagnata dall'Arno d'argento. E' ovvio che la grandissima parte dei ragazzini miei coetanei fossero avviliti a morte dalla brutalità del concorso Don Oliva. In effetti non ricordo nessuno che ne fosse contento, ed è logico che fiorisse tutto un mercato di bollini o timbrini o che altro servisse, purché falso, ad accrescere quel po' di svago oratoriale senza incorrere nel martirio. Quello che ancora mi spaventa di me è che invece io accettassi senza recriminazione alcuna e, quel che è peggio, senza ingegnarmi in trucchi di alcun genere, di soggiacere ad ogni smania pretesca di devozione e preci. Sotto di ciò covava una mia prima malattia, non ho alcun dubbio. E specialmente per il fatto che io poi partecipassi a tutta la vasta gamma del dottrinario liturgico in una condizione di stolidità immota, come preda di una trance che mi era ingenerata dalle modalità di svolgimento del rito, così come era fatto di suoni, odori ed immagini. Non credo, anzi sono certo, e del resto i fatti susseguenti me ne daranno poi ampiamente ragione, di essere mai stato un piccolo prodigioso bambino toccato da

Dio e posseduto da una fede insaziabile, uno di quelli che fanno tanto gioire il santo Domenico Savio lassù nel cielo dove intercede presso Don Bosco. Anche se ci sono cascati in parecchi nell'ambiente e c'è stato chi addirittura ha visto in me le premesse di un futuro consacrato, forse addirittura di un prete missionario, o, ancor meglio, un prete mascherato da Zorro in soccorso alla chiesa martire, alla chiesa clandestina del silenzio sovietico. Già.

Avevo allora talvolta una certa qual nonna per la casa che si covava di codeste profusioni avveniristiche, piamente interessata al dettaglio delle mie frequentazioni devozionali. Lei di suo mi incitava, mi incitava la nonna Candidina, piccola anche lei ma in sovrappiù gobbetta. E mi invogliava con la tecnica delle noccioline tostate. Io ci andavo pazzo per un sacchetto di spagnolette e lei me le comprava con la condizionale di una passeggiata con il sottoscritto a farle da bastone verso un certo convento in collina. Splendida villetta quel convento e all'avanguardia nelle tecniche della persuasione audiovisiva i suoi fraterini. Ci arrivavo come Pollicino, con dietro la mia scia di bucce e subito la Candidina mi rifilava alle solerzie del capo di lì, tale Don Dino di cui ricordo solo le gran vesti e l'accento fesso da piemontese gentile. "Mi ci ha portato il mio nipotino oggi a pregare da voi. Sapesse quanto è bravo!", e il frate *frussch* mi avvolgeva tra le spire del suo saione. "Si vede dagli occhi come deve essere bravo! Ti ricordi di dire sempre un'ave maria per le nostre missioni? Nè? Lo sai, nè?, che la madonna ascolta sempre le preghiere dei bambini! Nè?" E ci accompagnava in una gran sala abbuaiata da tende di velluto scuro alle finestre. Lì mi accoccolavo in una delle tante poltroncine di cuoio che i frati mettevano in fila: era sempre troppo buio per vedere che gente c'era, ma c'era sempre qualcuno vicino a me e alla Candidina, che sapeva di violetta di Parma. In pratica quel posto era un cine dove si proiettavano documentari sull'Africa di preambolo a raccapriccianti conferenze sui massacri di

cristiani nella Russia comunista. Ricordo bene i filmini in bianco e nero zeppi di negretti affaccendati al limitare di foreste a fare chiesette di paglia e scuole di cucito; e in quanto alle prediche del dopo, oh, come reclamavano il nostro aiuto i derelitti di Cristo! quanto urgente si era fatta la necessità di fresche vocazioni! Io continuavo a scrocchiare noccioline - me lo si permetteva, non c'è dubbio, con l'intenzione di fare, dopo, tutto un conto - e trovavo quei filmini, prima e durante tutto il parlare fitto fitto gnecco gnecco del Don Dino, belli e interessanti.

Comunque lo so, non ero veramente intimamente devastato da tutto ciò, non c'era alcuna illuminazione a squassare il mio interiore; non riesco nemmeno a immaginare come un ragazzino possa esserlo in qualche modo. Ero, piuttosto, un quieto bischerello naufragato tra i vapori i fantasmi e le lucciole di una brutta chiesa fin de siècle. La mia fede di bambino, se mi posso esprimere impropriamente con questo termine, era una singolare morbosa golosità per le promesse di salvezza da ogni genere di magagna - quelle quotidianamente mantenute di promesse, quelle da verificare nell'aldilà - che la chiesa del viale Garibaldi e i suoi annessi e connessi, professavano con tale dovizia di effetti speciali ed una cura così assidua per la materia delle mie personali minutissime paure, da esserne senz'altro rapito. Credevo in *Dio, Signore e Creatore del cielo e della terra*, e questo portento, tanto per cominciare, mi teneva compagnia. E questo aveva grande potere sulla mia vita e mi governava.

Ora naturalmente di tutto ciò nella mia vita non esiste più niente, se non gli esiti. Non so se è un gran miglioramento.

Sia come sia, ora è luglio, il primo giorno di luglio e ancora nessuno è venuto a prendere il Venturini per portarlo via dalla sua casa e tutto il resto, e alle sei e mezza di sera lui si

è messo per la strada da solo. In realtà sì, sono le sei e mezza, ma la sera è ancora poco più di un sentimento al polso sinistro, un'intuizione che solo un occhio all'indoratura dei rami più bassi dei platani può confermare. Venturini procede svelto mentre si chiede se sta zoppicando solo di dentro o anche di fuori: gli farebbe comodo ora che qualcuno, passabilmente di fiducia, lo seguisse appresso per controllare l'andatura. Gli farebbe comodo sentirsi dire "mi sembra che vai bene" o indifferentemente "pendi un po' di qua, svirgoli con la gamba sinistra", gli sarebbe grato un punto di vista oggettivo, magari amorevole, ma esterno. Porta alla fronte una fascetta di spugna per il sudore e indossa una canottiera ginnica e i pantaloni della sua unica tuta, millenaria. L'aria è eccezionalmente limpida e ogni cosa in cielo, sulle colline in terra è chiara e ben disegnata. E' una giornata di vento libeccio, rara in questa stagione, e c'è sole e nuvole di ogni colore, azzurrissimo cielo e tratti fittissimi e netti per ogni dettaglio. E' un esclusivo momento di tridimensionalità perfetta. Venturini riflette sulla bellezza di quell'ora e quel giorno mentre lascia il viale dei platani e inizia la strada litoranea in salita. Cerca di essere molto attento alla concatenazione dei movimenti interiori che portano le sue gambe a marcare uno dietro l'altro i passi: deve essere un movimento fluido e regolare, privo di esitazioni, soprattutto ora che la salita porta il fiato quasi all'affanno e verrebbe naturale di lasciarsi andare alla minore fatica, ad un'andatura incosciente. Il momento critico è soprattutto sull'appoggio del tallone, quando la geometria che con la mente lui ha disegnato per quel passo è messa in panne dall'irrefrenabile impulso della caviglia a ruotare su se stessa. Incominciano i primi dolori dello sfibramento, i nervi si accendono qua là sulla coscia.

Venturini vede che ai Buggi hanno fatto San Giovanni. Nota i festoni sulla volta del cavalcavia che porta alle case vecchie e alla chiesa. Sono infami quei festoni, fatti con segmenti del nastro di plastica a strisce biancorosse che serve

di solito a delimitare i pericoli per la strada; davanti alla chiesa però, appese ai fili del telefono, ci sono bandiere di stoffa, bandierine dei colori navali per i segnali a vista. Cerca il posto dove hanno fatto il falò, ma non ne trova le tracce nemmeno nel campetto di calcio, men che mai sull'aia selciata del panificio Bianchi Aurelio & Figlio. Chissà dove l'hanno fatto il fuoco, perché di quello non se ne può fare a meno; nessuno si piglia il disturbo di metter stronzi festoni per niente. Ma è passata una settimana oramai e non è detto che non ci sia chi pulisca la pubblica via, anche se San Giovanni non è un delitto e non c'è così fretta di cancellare le tracce. Non vuole rompere il ritmo della marcia e dunque guarda ogni cosa e pensa con parsimonia mentre cambia il suo punto di vista: vede nel modo senza troppo dolore del podista.

Prende a salire la mulattiera mentre il cielo sopra le acacie del lavatoio è in grande movimento. Gli azzurri, i bianchi e le percentuali dei teneri grigi, ogni altro colore di cirro cumulo e nembo, e addirittura i violetti: volendo è una pacchia, ma c'è ancora qualche striscia di plastica votiva che gli riporta lo sguardo giù alle case dei Buggi e alla chiesa. Che è una baracca di legno. Non c'è stato terremoto ai Buggi, ma la chiesa è lo stesso una baracca e l'umido del canale che sfibra le case senza riuscire a sfondarle ha corrotto tutto quanto l'edificio e smangiato le assi dell'abside e gran parte del portale. Sembra più che altro il relitto di una vecchia panciosa barca vinacciera abbattuta da Dio per la malvagità e l'intemperanza del suo equipaggio su quel simulacro di battaglia che fa da argine alla gora del pubblico regio lavatoio. Rottami di biciclette e fustini del dash come scherzi di mare. Ai Buggi forse sono tutti atei, oppure non hanno voglia di niente, neanche di un prete, e vai a vedere che celebrano da soli, tanto che sono matti e incazzati di salmastro che gli ha penetrato il cervello. Questo, sì, potrebbe essere.

Lui dov'era a San Giovanni? Lo sa, e ora sale la mulattiera con un passo più preciso e rampante, quasi

armonico; il respiro s'è fatto matematico e gli frizza l'aria nei polmoni. La cosa lo sorprende e gli lievita un'idea: forse non vado zoppo e sto guarendo senza nemmeno fare niente. Ma del solstizio non si ricorda. E se la sera del ventiquattro lui un barlume di sacro l'ha pure intravisto negli occhi roteati e avviliti dei cristofori in rocchetto cappa e zucchetto, e qualche pensiero viandante pure l'ha fatto - ma di stritolamento di inguini soprattutto, rimirando i confratelli della eminentissima società pro Mortis et Orationis mezzi morti anche loro con due quintali di croce e di cristo in rovere nostrale conficcati nell'ileo su e giù per i carugi, stanti ben attenti a non prendere a sberle la gente alla finestra con le braccia interposte di nostro signore; e tutto, benedizione dei fuochi compresa, senza nemmeno il conforto di una musica appena decente - ebbene, il ventuno di giugno lui non ricorda. Ma di certo non era su nessuna ripa, su nessun ciglio o vetta o scoglio o pero o querciuolo o torre che sia, altrimenti gli sarebbe stato in qualche modo fatale il guardare, fatato acchiappare quel tempo in più di chiarore sospeso per aria. Abbuono, bonus, omaggio di diversi minuti sul crinale metempsichico che divide l'anno e l'età. Adesso è già l'anno vecchio e l'anno nuovo non l'ho visto neanche finire. Già. Venturini arranca sulla mulattiera tra gli orti d'ulivo. Suda, e la fasciola che gli cinge la fronte ne è tutta imbevuta; gocce incominciano a versarne le sopracciglia e i lobi degli orecchi sul collo e le mani. Una per una, tiepide e inaspettate, non fanno rumore e lui vorrebbe leccarsele di dosso e avere per questo una lingua adatta, una lunga carezzevole lingua per la bisogna. L'ideale sarebbe che arrivasse fin dove son storpio, passando - e ripassando - magari per l'uccello; sarebbe un gran bene che mi leccassi tutto. Così pensa e lo dice agli orti, ai muretti di sasso bruniti dai rampicanti, al cielo e al rumore di basso continuo che fanno le macchine del porto nella città di sotto. Ora è la vera sera, o quasi. Gli ulivi si sono schiariti al platino, l'oriente mestica i rosa ai violetti e lillà.

*Senta gnoco, senta  
Sento, ma vorrei che io potessi morire*

*Non ora, ascolta e decifra: quanti tipi di uccelli ti stanno cantando dai peri e dai peschi? Tutti mi pare, ci sono qui tutti i fischi zufolanti del creato: merli, merlotti canterini, merlacci della polpa, merli dell'India e tutti gli altri merli transfughi australi, senza contare i rondoni stridenti sui fili, la gracula del nespolo e i beccafichi, le quagliotte che frullano al mio passo, i tordi sgonfiotti e i tordelli, un colombaccio fuori del suo passo e quelli che non so. C'è qui con me stasera il catalogo delle creature celesti, tutto quello che ho visto e sentito in fatto di uccelli; è un miracolo che li ricordi tutti. Vorrei morire lo stesso però, o quantomeno dileguarmi nella marcita del fosso. Odo le rane e so cosa dicono e cantano: è la canzone che chiama acqua buia, che invoca la notte che tarda. Vi prego signorie, fatemi restare almeno a marciare su quella collina per i secoli dei secoli, levatemi gli occhi, se mai. Oppure, se credete, datemi una casa tra quelle di qui con grilli e cicale connessi alle ore del giorno, datemi qualcuno che proprio a quest'ora tiri il sugo per me fino alla manteca, datemi una nutrice, datemi il tempo, almeno il tempo di vedere passare una sera naturale fino a che non sia fatta la notte.*

Venturini ha perso il solstizio dell'anno ottantanove e giustamente si dispera mentre sale e sale ancora la mulattiera di porfido e pietra serena, mentre adocchia già in preda all'affanno estatico del marciatore, le case, le verande, i pergoli e la gente sotto questi e quelle che si legge il giornale e gioca coi cani che sono appena tornati acquietati dalle loro raminghità. Adocchia e fatica coi piedi e coi nervi; incomincia a limarlo la sciatica per la coscia e il polpaccio sinistri. Ma a 'sto punto ormai non gli importa: i suoi interiori si son dati da



fare ed hanno maturato tutte le endorfine che gli bastano per ridere tra sé. E' estasiato degli odori contundenti del rosmarino e del timo fioriti, lavanda azzurromarino, mentastra, angelica e coda equina, qualche altro odore che è solo un ricordo però. Fiori gialli della zucca, biancocelestrini dei fagioli, fichi fioroni smeralidini; allunga le mani, stende le braccia e le alza in aria; si fa catturare da due, quattro, cinque calabroni e se li porta appresso in processione nell'aria; è in deliquio: quel posto e quella sera gli spettano, li vuole, sta marciando il suo cinema, il suo orto e la sua casa. Figurati che allunga il passo caricando tutto il peso del suo busto in avanti, smanando e sguazzando nel sudore, ogni muscolo liquefatto. Sente ancora qualcosa di più sugli orti, sente la luce gialla che ora, ch'è veramente sera, s'infila per ogni dove fra le rame e lo vuole, lo prende, l'indora e lo Pittura. E' diventato cieco. La luce fa un lieve rumore tra l'erba; non c'è nessun altro rumore per lui ora, ma solo un metafisico e lontanissimo *flueshb*; non c'è colore tra le cose, ma solo un sibilo tenue di luce colore del sasso; non c'è movimento intorno e dentro: c'è solo una vipera aspis comune del sasso, che fluida come un rivolo d'acqua scivola via dalle sue scarpe e si inietta senza fretta in una macchia di more. Le more non sono ancora mature.

Venturini non ha avuto paura, ma invece lancia un grido ridente, urla piano, con gioia. Solo rumori di gola: è davvero felice, incoerentemente felice fino alla sopraffazione. Ha pensato nel corso di un attimo una cosa strana e terribile e inspiegabile. Si è creduto in un certo momento – quanto è durato? o forse dura ancora? – ficcato nel puntolino al centro della sera del solstizio, il momento che ha perso anche quest'anno, che non gli sarebbe dovuto più spettare. Sono grande forte e potente, lui grida dentro al suo silenzio. “Ho un Dio qui!” si lascia dire senza vergogna, senza sapere. E alza ancora in alto le mani e le batte come un applauso. “Lo voglio, è mio!”, e non sa cosa pensa e non sente cosa dice. Venturini vorrebbe morire, ora, subito. Si siede su un gradino della

mulattiera e chiede di farlo morire; gradirebbe che lo si sciogliesse nel porfido dove ha poggiato il culo. E' convinto che questo preciso di adesso – no, è già passato – sia il momento sacrosanto di un dono, che non ci sia inferno dolore o nostalgia di niente per lui, nella morte concepita nel perfettissimo incastro dei segni di questa sera. Ma solo un abbandono di nullità in cambio del meglio di un'anima parvula e confusa. E il meglio che gli svapora in un niente su per il tralcio di vigna su cui ora scopre di avere lasciato poggiata la testa. E non è per niente contento del sottile limbo dei nervi che gli portano le mani a carezzarsi dolcemente in amore la gamba. E' convinto altresì che non potrebbe tornare giù, in quella città che gli ulivi ora gli celano, senza discendere in un qualche obbrobrio di perdizione ancora più cocente di ogni altra passata distruzione. Un senzadio e senza niente fino al prossimo solstizio, se mai ci arriverò e se lo vedrò passare.

Ha in progetto da non sa quanti anni di farsi rapire dal giorno più lungo dell'anno, o dalla notte più corta: ancora non sa quel che è meglio.

Il gracidio dei nervi sulla gamba lo rimette in piedi il Venturini senza troppi discorsi. Non c'è molto alla meta, si è e no dieci minuti, non più di cinquanta metri di dislivello. Facile riprendere il corso del sudore, calibrare il respiro, riprendere a guardare; meno facile controllare alla perfezione il passo, distribuire equamente il carico tra gamba buona e grama, ritornare all'armonia dei sincroni, eludere l'istinto del passofalso, l'incoscienza di andare. Ora non sa ingegnarsi di ricominciare daccapo la solfa e monta d'acchito le ultime rampe tenendosi il dolore: questione di poco. *Siam giunti, ecco Betlemme ornata di trofei.* Sulla cucuzza della collina è approdato dunque il Venturini all'acrocoro di erbetta trifoglia dinanzi alla cappella della Madonna dell'Olmo. La casa rosa della madonna dei marinai ricolma dei cuori e delle mani e gambe e ogni altro attrezzo sussidiario, dipinto forgiato intarsiato a notevolissima memoria delle sue grazie da quegli uomini che ancora adesso

nell'ottantanove arrancano sulla mulattiera la seconda domenica di maggio. Vanno su tirandosi dietro le mogli le ganze e i figli in età da consacrare, carichi dei fagotti che poi, su quel prato e sotto gli olmi, sciorineranno per l'abbuffata di fave fresche baccelle e pecorino, salamini nell'olio e vino chiaro della riviera finto. Non ci vorrà molto – e il prete, ormai più che ottantenne, sarà ancora nell'ombra in cornu epistolae a scattarare dietro ad *Ave Maris Stella Dei Mater Alma* – che ancora quegli uomini lì si daranno da bestie a bestemmiare contra la progenie comunicanda in completino grigio perla. I figli dell'anima loro che per l'istante si son messi in combutta di pallone forsennato in vece dell'obbligo vespertino, almeno per quel giorno. Con grave rischio per le coscienze e le spese di sarto e dentista.

Poi, gonfi e acquietati, quegli uomini strusceranno i piedi tra le bucce di fava e gli scottex inzuppati di ogni vergogna fino al panorama, al balcone del prato sulla loro città. Dall'alto di lì la vedranno mentre scosciata si dà al suo mare, incolmabile vagina aperta senza pudore ai venti meridiani. E al cospetto di ciò chiameranno le loro donne con qualche scusa per tenersele strette almeno con gli occhi; rutteranno e diranno ancora bestemmie o peggio scambiandosi i risultati parziali delle partite di calcio serie A B e C. Ma prima di andarsene la guarderanno ancora una volta la loro città facendo finta di niente, senza averci effettivamente niente di dentro, ma solo quella roba davanti agli occhi e una digestione nel gozzo che non andrà mai a buon fine.

E' così che fa il Venturini proprio adesso, assiso all'indiana su un sedile di pietra al cospetto del mondo a precipizio sotto di lui e la madonna. Non sente niente, e se sentisse qualcosa l'affanno glielo ributterebbe giù dal gargarozzo. Da dove è seduto volta le spalle alla cappella e al tramonto, che si sta sfaldando nel consono tripudio di rosa accesi proprio alle spalle dell'abside. Questa involontaria simmetria di eclisse darebbe l'impressione, a chi guardasse con

un potente binocolo da un punto dirimpetto e distante, di una messinscena studiata. Venturini guarda l'aria e intuisce. Si alza e si volta, poi torna a guardare il precipizio della città e del mare. In silenzio e studiata lentezza spiffera tra sé qualcosa tratto pari pari dall'antico testamento: *“Non ho pace, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento!”*

Muove due passi, esita: è indeciso sulla strada per tornare.

*Ven chi gnoco*

*No, vado giù*

**I prossimi capitoli su:**

**[www.mauriziomaggiani.it](http://www.mauriziomaggiani.it)**